

MARISA FIUMANÒ
Se vuoi la vita...

Il titolo del nostro incontro¹ parla di certezza dell'incerto, cioè, così l'ho inteso, del fatto che il virus esiste – questo è certo – e circola, che può uccidere o invalidare gravemente, che può essere un'esperienza traumatizzante, come forse ci dirà il prof. Barbetta, che l'ha attraversata.

Se però separiamo le due parole, certezza e incerto, e consideriamo solo la certezza *be'*, allora è proprio la certezza che ci manca, la certezza di quando e come riusciremo a vincere il virus.

Se adottiamo le categorie lacaniane, se adottiamo il concetto di “reale”, possiamo considerare il “virus” e la pandemia un “reale”, così come parliamo di reale della nascita, della morte, della malattia, del reale sessuale: questi aspetti del reale hanno il carattere della certezza. Il “reale”, come ce lo propone Lacan, è qualcosa di solido, di inamovibile, che marca le tappe della vita.

Questo è un modo di accostare il reale, di dargli un posto e di parlarne.

La pandemia ha cambiato però le carte in tavola: niente più è “certo” anche se si tratta di un “reale”. La pandemia ha cambiato le nostre certezze, ad esempio il credito che diamo alla scienza, perché ci troviamo di fronte a un “reale” sconosciuto di cui non possiamo avere certezza.

Un “reale” su cui nessuno ha risposte certe: né lo scienziato, né il politico e neanche noi tutti, possibili prede di questo male, non sappiamo se siamo sani o malati, se positivi, immuni, negativi, se aver avuto il Covid ci protegge dal riammalarci e così via. Anche i tamponi possono sbagliare nel fornirci il loro esito. Sappiamo ben poco di questa malattia, su questo anche gli scienziati concordano.

Dunque possiamo oscillare dal negazionismo alla paranoia e nel secondo caso (la paranoia) indagare meticolosamente su che cosa abbiamo toccato e quindi ci avrebbe potenzialmente contaminato. Che cosa si è attaccato a noi e per questo ci condanna. Come proteggerci, insomma, dall'invasione di un nemico invisibile?

Come un ossessivo grave possiamo metterci a sterilizzare tutto, a “sanificare” la casa e gli oggetti fino alla nausea. Non siamo certi di niente e ci proteggiamo da tutto. L'ideale sarebbe l'eremitaggio, la clausura sociale come ha proposto qualcuno in uno dei tanti dibattiti televisivi su questo tema. Se non diventiamo gravemente ossessivi, restiamo nell'incertezza di questo reale che ci travolge. Chiuderemo le frontiere dopo aver già chiuso le regioni, blinderemo le città più appestate?

Ci scopriamo superstiziosi, compiamo rituali per evitare la disgrazia di ammalarci. E incrociamo le dita, per scongiurare il contagio.

Il Covid resuscita insomma i nostri fantasmi, sollecita le nostre fantasie, dà corpo alle nostre paure inconscie: è una pandemia mondiale, una pestilenza che realmente sta uccidendo una fetta di umanità. Di questo “reale” però non abbiamo alcuna certezza perché non lo conosciamo.

¹ *La certezza dell'incerto*, webinar organizzato dall'Ordine degli Psicologi della Lombardia, mercoledì 4 novembre 2020.

Che strano, in un'epoca di assoluta fiducia nella scienza, trovarsi davanti alla pandemia indifesi come primitivi. Non ci proteggerebbe né avere una clava né un fucile. Il nemico è invisibile, non si combatte come in guerra. Tuttavia per descrivere il Covid sono state impiegate molte metafore guerresche. Parlando dei medici o degli infermieri, di quelli che si curano degli altri, si dice che "sono al fronte".

Come uno tsunami, il Covid spazza via tutte le nostre sicurezze, soprattutto la fiducia nel discorso scientifico, finora dominante.

Siamo a tal punto inermi di fronte a questo reale che qualcuno non crede possibile aver a che fare con una pestilenza sconosciuta e ingovernabile. Grida al complotto: sostiene che è una manovra politica, che in realtà il Covid è poco più che un'influenza; così sostengono i negazionisti.

Freud, che perderà la sua amata figlia Sofia nell'epidemia di spagnola, aveva detto, andando in America: «Non sanno che porto loro la peste». Aveva sottovalutato gli anticorpi americani, in quel caso.

La peste, quella vera, verrà dopo per lui. Quando saranno chiamati al fronte due suoi figli. Composto, una roccia sorretta dal desiderio, come sempre è stato, si lascia andare un po' all'angoscia di perderli solo nel carteggio con Abraham. Intanto per molti anni convive col cancro alla mascella. Dovremmo imparare da lui, noi analisti, su come affrontare il reale-tsunami che si è abbattuto su di noi, come tener viva la fiaccola della psicoanalisi.

Inevitabilmente siamo tristi, preoccupati per i più fragili e cari. Al fondo è come se un velo opacizzasse le nostre vite, al di là delle comprensibili restrizioni che subiamo. Ci muoviamo su uno sfondo depressivo in cui c'è poco posto per il desiderio.

Freud aveva adottato una formula presa in prestito dai latini: *si vis vitam para mortem*, "se vuoi la vita prepara la morte".

Morte intesa come pulsione di morte vale a dire ciò che costituisce il letto della nostra economia psichica. Freud era arrivato a formulare questa tesi nel 1920, in *Al di là del principio di piacere*, quando aveva scoperto il lato oscuro dell'economia psichica che ci governa. Se vuoi vivere, era il suo motto, cioè desiderare (desiderio = vita) devi fare i conti con la pulsione di morte.

Oggi l'energia vitale del desiderio manca a molti, lo constatiamo nelle cure: prevale un sentimento incolore che non prevede nessuno slancio oppure ne prevede uno solo: lo slancio aggressivo.

Depressione, masochismo oppure sadismo sono infatti effetti alternati della pulsione di morte.

La pulsione di morte può produrre depressione e esaurimento dello slancio vitale oppure aggressività, violenza, terrore. Come è successo di recente in Francia, nell'attentato davanti alla basilica di Notre Dame, a Nizza, o ancora a Vienna. Terroristi islamici, certo: c'è un migliore esempio della pulsione di morte in azione?

La pulsione di morte può fomentare anche l'insoddisfazione sociale, come è avvenuto nelle manifestazioni di piazza a Napoli, Roma, Torino.

Il Covid con la morte, quella reale ma anche con quella che chiamiamo pulsione di morte, ci va a braccetto: masochismo e sadismo sono le sue due versioni.

Gli umani interpretano il mondo attraverso gli occhiali del loro inconscio. Così fanno col Covid, un reale che bisogna commentare, interpretare. Alcuni politici di indole

tirannica, come Trump e Bolsonaro, lo considerano una punizione divina oppure lo denegano. Alcuni politici -con una logica dissennata ma non senza intuire il meccanismo che può animare le folle- denegano la morte e il virus. In questo modo assecondano un processo, un meccanismo della nostra economia psichica, quello del diniego: “sì lo so, ma comunque”. Sì, lo so che c'è la morte, ma io faccio come se non ci fosse. Il diniego, dopo l'insegnamento di Freud, è perverso. In questo caso la perversione è eminentemente sadica perché denegare il Corona virus può costare migliaia e migliaia di morti.

Il Covid ha segnato anche un incremento dei maltrattamenti sulle donne, ha portato in primo piano il masochismo e il sadismo collegati alla pulsione di morte. Basta pensare ai tanti casi di violenza domestica che le donne hanno dovuto subire durante il lockdown. Spesso senza riuscire a credere davvero al sadismo dei loro partner, al punto di lasciarsi ammazzare. L'aggressività, la sottomissione e l'autolesionismo sono due facce della pulsione di morte. Talvolta gli assassini autori di femminicidio, infatti, si suicidano.

In questa dimensione tra l'irreale e il crepuscolare in cui stiamo vivendo, il compito dell'analista, che fa un lavoro di cura, del “prendersi cura”, è di dare consistenza al motto di Freud: *si vis vitam para mortem*. Il suo primo compito, infatti, è quello di tenere accesi il desiderio e la vita.